



“Quinto Stato”, la precarietà per Ferrera

DAVIDE GIANLUCA BIANCHI

Il più noto dei quadri dipinti da Pellizza da Volpedo si intitola *Quarto Stato* (1901), ed è conservato al Museo del Novecento di Milano. Ritrae un gruppo di contadini della pianura alessandrina che a giudizio dell'autore rappresentano gli «ambasciatori della fame», oppressi in cerca di giustizia che si accingono a condurre la lotta per la loro emancipazione. L'ultimo libro di [Maurizio Ferrera](#) – *La società del Quinto Stato* (Laterza, pagine 144, euro 16,00) – si apre con questa immagine per sottolineare la distanza che separa il “Quarto Stato” dal cosiddetto “Quinto Stato”, cioè il “precariato” della nostra epoca. Ciò che maggiormente distingue il proletariato dal precariato è la scarsa organizzazione sociale e politica di quest'ultimo: come spiega Ferrera nelle prime pagine di *Quinto Stato* «il proletariato condivideva il lavoro in fabbrica, viveva negli stessi quartieri, frequentava gli stessi ritrovi, le sezioni locali dei partiti e dei sindacati, era socialmente e culturalmente più omogeneo, più facile da organizzare e mobilitare. Il precariato di oggi è eterogeneo, disperso, molto connesso, ma attraverso i canali “freddi” di internet e dei social media». Ne consegue che i suoi (eventuali) momenti di rivolta sono fluidi, effimeri, variegati come lo è la realtà virtuale che è deputata a organizzarne il lavoro, senza mai raggiungere la capacità di pressione politica che era propria del proletariato. A questo proposito non si può non rinviare all'ultimo film di Ken Loach, significativamente intitolato *Sorry We Missed You*, che descrive in modo impietoso la qualità della vita di un addetto alle consegne a domicilio nella Newcastle dei giorni nostri. Il classico la *Grande trasformazione*

(1957) di Karl Polany identificava due momenti fondamentali del processo di industrializzazione occidentale: l'ascesa del mercato capitalistico e le contromisure attuate per contrastarne le conseguenze sociali. Il frutto maturo di questo secondo passaggio non è stato altro che il Welfare State. In relazione al precariato osserviamo distintamente la prima fase ma vi sono poche testimonianze del secondo passaggio. In altre parole, assistiamo alla “McDonaldizzazione” della società, che si accompagna alla quarta rivoluzione industriale (trainata dalle tecnologie della comunicazione) che sta prendendo il posto del vecchio fordismo, ma vi sono ancora tracce troppo deboli delle politiche sociali che dovrebbero fornire al precariato le sicurezze e la stabilità che i proletari, nel tempo, avevano conquistato grazie alle loro battaglie. Come immaginare un nuovo Welfare State della precarietà? Il tentativo di [Maurizio Ferrera](#) è proprio quello di dare una risposta a questo difficile quesito, attraverso un contributo che si inserisce nel progetto Reconciling Economic and Social Europe (www.resceu.eu) finanziato dall'European Research Council della Commissione Europea a partire dal 2014. Una possibile risposta è quella ipotizzata da Philippe Van Parijs: introdurre un reddito di base universale e incondizionato. Ferrera caldeggia soluzioni meno radicali: a suo avviso il Riformismo 2.0 del XXI secolo dovrà essere in grado non solo di redistribuire risorse economiche, ma anche equilibrare meglio le opportunità reali e le chance di vita delle persone, a partire per esempio dal tempo disponibile.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile